

1

Benny Poteat ha visto un sacco di COSE.

Benny POTEAT ha visto un sacco di cose.

Benny Poteat ha visto un SACCO di cose.

Quasi NULLA potrebbe sorprenderlo.

Quasi nulla potrebbe SORPRENDERLO.

QUASI.

L'enfasi è qualcosa di negoziabile, e l'enfasi è tutto.

Del vasto assortimento di cose che Benny Poteat avrebbe potuto sostenere di aver *visto* in vita sua, quelle che considerava formative, quella manciata – o anche meno – di esperienze che generalmente si fanno mentre uno si dibatte alla cieca in mezzo alle banalità dell'esistenza quotidiana, momenti che balzano sulla tua strada in maniera così improvvisa, così violenta, da farti deviare di due o tre gradi verso un futuro diverso da quello che avevi prima – nel bene o nel male, chi può dirlo – la maggior parte di *quelle* cose lui le aveva osservate dall'alto. Quel giorno, come innumerevoli altri giorni precedenti, da sessanta metri d'altezza, con la campagna della Carolina stesa a trecentosessanta gradi attorno a lui e le contee che sfumavano l'una nell'altra: colline coperte di sanguinella, pini rossi e argilla per chilometri e chilometri. Era primavera, umida e feconda. Benny Poteat si arrampicava sui tralicci, almeno legalmente, da quando aveva quindici anni, e dopo quindici anni ancora

amava sentir lottare i venti di fine marzo contro la rigida struttura di metallo a cui si imbracava dal lunedì al giovedì, tempo permettendo, fino a inverno inoltrato. Quindi, se è vero che Benny Poteat da lassù aveva visto un sacco di cose, di fatto per la gran parte del tempo svolgeva semplicemente il suo lavoro, e osservava il banalissimo passare delle ore in una solitudine a volte vertiginosa. Raramente era portato ad aspettarsi qualcosa di straordinario. E anzi, gli sarebbe stato difficile immaginare che cosa avrebbe mai potuto prepararlo, prepararlo davvero, alla scena che vide quel giorno.

In lontananza, i confini di Buffalo Shoals erano definiti a un'estremità dalla brillante cupola argentea del serbatoio dell'acqua che Benny aveva ridipinto proprio l'estate prima, e all'altra dalle torri di tramogge e nastri trasportatori arrugginiti del defunto stabilimento della Purina. Mangimi per capre, per maiali e per altri mammiferi di piccole dimensioni. Contando anche gli autisti, quasi ottanta posti di lavoro andati in fumo. Da qualche parte alle sue spalle Benny sapeva che si levavano qua e là verso il cielo gli speroni butterati di quarzite della Crowder's Mountain, quasi duecento metri più alti delle colline circostanti. Era il relitto stanco e cascante di una qualche antica, maestosa catena di montagne che aveva compiuto la propria marcia tettonica attraverso quelle terre molto prima che gli esseri umani ci mettessero piede. Ora la Crowder's Mountain, a cui avevano affibbiato anche un nome, rivendicava la sua posizione di potere in modi più discreti e provinciali. Almeno tre volte l'anno qualche cretino perdeva la vita cadendo dalle sue pareti. Rocciatori troppo sicuri di sé, che si credevano tanto fichi da non aver bisogno di funi e altre misure di sicurezza. Studenti ubriachi delle confraternite del Piedmont College. Qualche depresso, di tanto in tanto. Soprattutto uomini; anzi, ragazzi. Quella piccola montagna logora pareva che se li mangiasse. A detta di alcuni, ma non di tutti, la Crowder's Mountain rappresentava il punto d'inizio delle Blue Ridge Foothills.

Fra il punto in cui si trovava e la cittadina, a tre chilometri di distanza, Benny vedeva una frattura in mezzo ai boschi di pini e di pioppi: le colline e gli avvallamenti spogliati di tutto il legname che si poteva usare per ricavarne la polpa. Quello che restava era argilla rossa scarnificata, rami sfrondati e i tronchi frantumati degli alberi troppo piccoli o ritorti per avere qualche valore. Ettari ed ettari di terra abbandonata, segnata dai cingoli dei bulldozer e dai solchi profondi e fangosi che avevano lasciato i camion dei tagliaboschi quando se n'erano andati sferragliando e sbuffando per l'ultima volta. Come un campo di battaglia, pensava Benny. Non che ne avesse mai visto uno. Ma dato che tendeva a lasciarsi andare alle fantasticherie, continuava a pensarla così. Un campo di battaglia.

Quello sarebbe stato un buon punto di avvistamento. Avrebbe potuto osservare i movimenti del nemico in un raggio di diversi chilometri in tutte le direzioni. Aeroplani. Carri armati. Fanteria. Avrebbe fatto da quartier generale per le comunicazioni radio. Mantenuto la posizione fino all'ultimo. Encomi. Medaglia al valore. La tromba che suona il silenzio. Tutte le ragazze che aveva sognato a piangere sulla sua tomba.

La noia era uno dei rischi meno gravi di quel mestiere.

Per riportare Benny al compito che aveva davanti ci volle una raffica particolarmente intensa di quel vento di marzo, una raffica che ululò attraverso la struttura metallica del traliccio con lo stridio del motore di un jet, e cantò in mezzo ai tiranti che Benny stava controllando per conto della Bard's Communications. Nonostante i cavi di ancoraggio, la struttura cedette leggermente alla forza del vento. Ondeggiò. E nonostante i suoi anni di esperienza e l'imbracatura di cuoio e i ganci che lo tenevano fermo, Benny si fece quasi cadere di mano una chiave inglese nell'aggrapparsi ai pioli all'altezza del petto.

“Merda!”

Su un traliccio a tiranti, la struttura verticale spesso è larga soltanto mezzo metro. L'intera ossatura, rettangolare o triangolare, fatta di putrelle a U o di tubi, viene tenuta in piedi da una serie di cavi metallici intrecciati che sono tesi a intervalli regolari su tutti i lati e poi scendono in diagonale fino a terra, dove terminano su enormi pilastri di cemento interrati in profondità. Dal traliccio ai cavi, ai pilastri, alla terra. Il numero di cavi dipende dall'altezza del traliccio. C'erano mattine, rare e soavi, in cui Benny arrivava di buon'ora sul luogo dell'intervento e vedeva il traliccio alzarsi in mezzo a una nebbia silenziosa e riluttante: sembrava proprio che i cavi di metallo e i blocchi di cemento fossero l'unica cosa che impediva ai tralicci di librarsi, no, di schizzare verso il cielo, come razzi lanciati nella nostra breve atmosfera e ancora oltre. Spinti da cosa? Dalla pura bellezza della loro costruzione.

Altre mattine, meno rare, Benny si rendeva perfettamente conto che i tralicci su cui andava ad appollaiarsi terminavano con una base triangolare di dimensioni assurdamente ridotte, e che il loro equilibrio precario era garantito solo da cavi ben ispezionati.

Un'altra raffica di vento. Benny si tenne stretto a una putrella con la mano sinistra guantata, mentre con la destra controllava la tensione dei tiranti a doppia vite sul cavo più alto del lato nord. Ogni volta che la chiave inglese sbatteva contro il metallo, la nota risuonava su e giù per tutto il traliccio e poi nel cielo, per chilometri.

Benny Poteat aveva visto un sacco di cose. Da bambino, perlomeno in mancanza di un adulto che lo tenesse d'occhio, ma non spinto dalla noia o con indifferenza, si era arrampicato regolarmente sui serbatoi d'acqua di Buffalo Shoals e dei paesi vicini. Man mano che cresceva, l'industria delle telecomunicazioni aveva preso sempre più slancio, e la varietà e la quantità di tralicci da scalare erano diventate inebrianti. Ogni volta che i poliziotti gli ordinavano di scendere, lo ficcavano sul sedile posteriore dell'autopattuglia

e lo riportavano da suo zio Nub, Benny si beccava la predica sull'istituto professionale di Jackson, la minaccia di esservi spedito.

A giudicare dal sole che percorreva ostinatamente il suo cammino lassù in alto, era quasi ora di pranzo. Benny si agganciò la chiave inglese alla cintura per gli attrezzi e poi bevve una bella sorsata d'acqua dalla bottiglia che portava dietro la schiena in un'apposita custodia. Benny era un uomo magro ma mai disidratato. Calcolò per un attimo quanta fame aveva. Per un altro attimo calcolò la direzione del vento, poi si tirò giù la lampo dei pantaloni e divincolandosi un po' fece sbucare il pene dall'imbracatura che aveva all'inguine. Piscìò. Sul lato est. A volte urinava a mezz'aria e guardava con meraviglia la geometria del liquido che cadeva verso terra giocando coi riflessi dei raggi del sole. Quella mattina il suo furgoncino color zucca era parcheggiato proprio lì sotto e Squat, il suo decrepito bassotto, dormiva all'ombra delle ruote. Le probabilità che la sua urina toccasse davvero terra esattamente sessanta metri sotto di lui erano, considerato il vento, quantomeno scarse. E sia al furgone che al cane un bagnetto di qualunque tipo non avrebbe certo fatto male, anzi gli avrebbe forse giovato. Cionondimeno, a Benny Poteat non andava di rischiare. Indirizzò il getto verso il cavo sul lato est, dove qualche goccia, insinuandosi fra le scanalature del filo metallico intrecciato e teso, senza dubbio avrebbe raggiunto la base del traliccio e si sarebbe raccolta in cima al pilastro di cemento interrato accanto alla sponda del fiume Big Toe.

Questo traliccio in particolare, il primo e il più alto fra tutti quelli della Bard, era il preferito di Benny per numerose ragioni. Era solo a tre quarti d'ora di distanza dalla città, anche col traffico; la stradina di ghiaia che portava laggiù serpeggiava per quasi tre chilometri in mezzo al bosco, perciò, anche se la gente ci andava spesso a bere il venerdì e il sabato sera, durante la settimana Benny Poteat riusciva a lavorare in pace; e poteva fare due gocce di pipì

senza dover ridiscendere fino a terra. Ma la cosa che gli piaceva di più era l'acqua. Il traliccio si trovava sull'ampio cuneo di terra alla confluenza del Big Toe con il Little Toe. Benny sentiva il rumore dell'acqua anche dalla cima. Subito dopo il ponte di Plank Road, la strada d'accesso correva parallela al corso del Big Toe, più rettilineo, passando accanto ai grandi salici che crescevano sulle sponde. Una cinquantina di metri dopo il punto in cui la stradina di ghiaia finiva improvvisamente con una rotonda irregolare che cingeva la base del traliccio e la recinzione sbilenca che fingeva di proteggerlo, il Little Toe sbucava da un canalone strozzato fra le rocce, si infognava per un po' in mezzo ai pini e ai giunchi e poi sfociava dentro il fiume fratello. Era primavera, una primavera molto piovosa. La terra intera sembrava fradicia. L'acqua dei due fiumi, rapida e fangosa, era così alta che sembrava che non ci fosse una vera e propria sponda. Nient'altro che il concetto. Il passaggio dalla terra all'acqua non aveva soluzione di continuità.

Benny Poteat si sgrullò, poi si riassessò il pacco dietro l'imbracatura. Misurando il tempo che gli ci sarebbe voluto per completare il lavoro rispetto a quello che ci avrebbe messo per scendere a mangiarsi il panino col pomodoro, decise di continuare a lavorare. Si mise due dita in bocca e fece un fischio a Squat. Quando il vecchio cane sbucò zampettando da sotto il furgoncino Benny disse: "Ciao, bello", anche se a voce troppo bassa per essere udito. Dopo qualche minuto, Squat tornò zampettando all'ombra. Benny sputò due volte, ma gli rimase comunque in bocca il doppio sapore di grasso per i cavi e di urina.

È strano come funziona la memoria. A Benny venne in mente un altro giorno di primavera, l'ultimo anno che aveva frequentato le superiori. Era l'ora di letteratura, con la Dishman, e stavano studiando epica. Si ricordava che un qualche dio aveva messo incinta una signora sotto forma di *uno scroscio di pioggia dorata*. Benny lo disse a voce alta, perché gli piaceva il suono di quelle pa-

role. *Uno scroscio di pioggia dorata*. Poi Debbie Cranks si era strofinata la pancia e aveva detto: "Proprio come è successo a me", e tutti si erano messi a ridere. Perfino la Dishman. Benny se lo ricordava perfettamente, e si ricordava anche che il figlio di Debbie era nato morto, ma non riusciva a ricordarsi il nome del dio. Magari tornando a casa poteva fermarsi in biblioteca a controllare.

Un sacco di gente sarebbe rimasta sorpresa scoprendo che Benny sapeva una cosa del genere. Benny Poteat era un pensatore, ma non lo dava a vedere. A volte, quando gli veniva da pensare, rifletteva sul fatto che al mondo succedevano solo una manciata di pure *cose*, una sorta di distillato dell'esistenza, che si ripetevano all'infinito, da una generazione all'altra, per tutto il tempo, con mille varianti. Una volta questa idea aveva cercato di metterla per iscritto, ma su carta sembrava assurda. Lassù, però, a sessanta, novanta, centocinquanta, duecento metri d'altezza, con nient'altro che una fune di iuta o una sottile cinghia di pelle e un paio di ganci a sorreggerlo in caso fosse scivolato, in caso avesse mancato il piolo di una scaletta mentre sostituiva i fanali di una torre radio, o si fosse proteso un centimetro di troppo e avesse perso l'equilibrio nel tingeggiare la cupola incandescente di un serbatoio d'acqua, lassù si godeva di una prospettiva mille volte più chiara di quanto potesse essere a livello del suolo.

A volte ci voleva parecchio per stupire Benny Poteat.

Proprio la settimana prima stava riposizionando una parabola su un traliccio lungo la statale, dirimpetto a uno di quei centri commerciali che sembrano proliferare ai bordi di tutte le strade a quattro corsie del paese, specie dove la puzza di soldi è più forte. *Nuovo Sud*, lo chiamano. Benny vedeva benissimo il retro dei negozi: i cassonetti, i bancali sfasciati, il polistirolo da imballaggio sparso dappertutto. Vedeva tutta quella roba così bene perché gli risultava nuova. Non erano cose che aveva sotto gli occhi tutti i giorni. Viceversa, la gente che faceva avanti e indietro dalle zone di cari-

co e scarico delle merci e dalle porte sul retro dei negozi dava così per scontata la presenza della torre radio dall'altro lato della strada che non la vedeva neanche più. Né quella, né chi ci stava arrampicato sopra. Benny Poteat aveva osservato due tizi che uscivano da dietro un negozio specializzato in contenitori. Entrambi portavano jeans, camicie bianche e cravatte a colori ridicoli.

I due avevano subito cominciato a prendersi a botte, sferrandosi cazzotti con intenzioni serie. Benny non riusciva a sentire cosa si dicevano, forse non si parlavano neanche, ma sentiva il rumore della carne contro le ossa. Di lì a poco il tizio più basso aveva mollato un violento uno-due al petto e alla mascella dell'avversario. E quando il più grosso, sconfitto, era caduto ansimante sopra una pila di scatoloni di cartone, il più basso lo aveva aiutato a rimettersi in piedi, si era inginocchiato e gli aveva fatto un pompino. Proprio lì, sotto gli occhi di Dio e del primo che passava. La cosa era durata un paio di minuti, e Benny aveva visto il più grosso prendere dolcemente fra le mani la testa dell'altro al momento di finire. Poi tutti e due erano rientrati nel negozio. Ma, anche se era stata una scena divertente, Benny non era rimasto davvero sorpreso.

“Quanto è assurdo certe volte il mondo”, aveva detto, senza rivolgersi a nessuno.

E allo stesso modo Benny non rimase sorpreso, quel giorno, al vedere apparire in lontananza, sull'altra sponda del Big Toe, una persona che usciva lentamente dal bosco e si dirigeva verso il fiume lungo la strada d'accesso opposta. Probabilmente era qualche campagnolo dei dintorni che veniva a pescare i pesci gatto alla confluenza dei due corsi d'acqua. Da che Benny aveva memoria, la gente aveva sempre parlato di “pesci gatto grossi quanto una macchina” che andavano a caccia lungo il letto del fiume in quel punto, appostandosi di soppiatto nell'acqua lenta e fangosa: in attesa di gatti, cagnolini o marmocchi, ma troppo furbi per farsi fregare dai pezzi di prosciutto attaccati agli uncini da macellaio. Che

lui sapesse, nessuno ne aveva mai preso uno. Probabilmente la persona diretta verso il fiume era un povero cristo che faceva il turno di notte allo stabilimento tessile e ora veniva a pescare, ma Benny non riusciva a vederlo bene, e comunque neanche gli interessava.

Il lavoro sui tralicci è pieno di storie dell'orrore. Durante la fase di costruzione, se un cavo si spezza può far crollare tutta la struttura, con conseguenze apocalittiche per il sito dei lavori e la squadra di operai. Non succede spesso, quantomeno non con le squadre di professionisti. Benny l'aveva visto capitare davanti ai suoi occhi soltanto una volta. Ma certe catastrofi sono destinate a compiersi, c'è poco da fare. Un tipo di disgrazia che capita più spesso è che qualche addetto alla manutenzione – per ubriachezza, distrazione o pura e semplice stupidità – non si agganci bene l'imbracatura di sicurezza. Quanto sia truculento il risultato dipende dal numero di putrelle e di cavi contro cui va a sbattere mentre precipita, e da ciò su cui atterra. Anche questo Benny l'aveva visto succedere un paio di volte. E aveva conosciuto almeno una persona che si era buttata volontariamente. L'idea prima o poi passa per la testa a tutti, anche se pochi sarebbero disposti ad ammetterlo.

Ma Benny non avrebbe voluto che si creassero fraintendimenti: nel suo mestiere c'era spazio per tanta bellezza. Aveva assistito a battesimi, matrimoni all'aria aperta e combattimenti di cani. Aveva visto albe e tramonti imbattibili. Un'eclissi parziale di sole. Una volta aveva osservato un falco dalle ali rosse lanciarsi giù dalla cima di un pioppo, sfiorare la terra a cento metri di distanza e riprendere quota con un topolino di campagna fra gli artigli. Ma prima che il falco riguadagnasse la sua posizione sicura in cima all'albero, un audace uccellino aveva cambiato traiettoria a mezz'aria e gli si era andato a piazzare sul dorso, proprio in mezzo alle possenti ali tese. Poi tutto il gruppo era passato così vicino a Benny che lui aveva sentito il topolino squittire terrorizzato; aveva scor-

to le sue assurde zampine rosa che annaspavano nel cielo; aveva sentito lo spostamento d'aria provocato dalle ali del falco; aveva letto la malizia nell'occhio nero dell'uccellino.

Un paio d'anni prima, Benny aveva visto un campo di saggina prendere fuoco. Era l'inizio dell'autunno, la stagione era ancora calda e secca. Benny stava sostituendo i fanali su una torre radio vicino al confine statale. Da un lato aveva un frutteto di meli che risaliva il fianco delle colline fino all'orizzonte; dall'altro, più lontano, oltre un boschetto di pini, c'erano ettari di saggina alta più di un metro, che data l'epoca già cominciava a ingiallire e si genufletteva alla minima brezza. Non si vedeva nessuna strada che portasse al campo. E in giro non c'era nessuno. Era primo pomeriggio e il cielo era di un azzurro saturo. Benny aveva visto prima il fumo, che avanzava esitante verso il centro del prato. Poi era saltata su una fiammata, la cosa più arancione che avesse mai visto: era schizzata verso il cielo. Benny aveva guardato le fiamme spandersi in mezzo all'erba disegnando un cerchio irregolare. Il cuore dell'incendio si era esteso, nero e carbonizzato, fino a consumare gran parte del campo. In quel momento Benny si era sentito molto vicino a Dio.

Che cosa vuol dire *vedere* una cosa? Benny una volta aveva rivolto questa domanda al suo amico Jeeter. Jeeter gli aveva detto di chiudere il becco. Una cosa che Benny non era capace di fare era prevedere il futuro, e neanche avrebbe voluto. Ma si sforzava di migliorare la sua capacità di guardare con chiarezza nel passato. Pochi si rendono conto di quanto sia faticoso.

In un'altra occasione, Benny aveva visto tre ragazze che prendevano il sole in topless sul tetto di una palazzina della città. Era troppo lontano per apprezzare davvero lo spettacolo, ma da allora aveva cominciato a portarsi dietro un piccolo binocolo, che teneva in una custodia di cuoio agganciata alla cintura degli attrezzi. Il binocolo era nella custodia, dietro la sua schiena, anche quel gior-

no sul traliccio della Bard. Giù in basso, Squat abbaiò contro qualcosa che era dentro il bosco, ma non si prese la briga di uscire da sotto il furgone. Quando Benny si girò di nuovo a guardare dall'altra parte del fiume, la persona si era avvicinata. Da quella distanza Benny vedeva che era una donna, e che non aveva la canna da pesca. Portava una lunga maglietta sbrindellata; Benny non riusciva a leggere cosa c'era scritto sopra ma si vedeva che a indossarla era una donna. Portava uno zaino i cui spallacci andavano a unirsi con una fibbia in mezzo al petto, costeggiando e delineando la zona in cui avrebbero dovuto esserci i seni. Due tette piccine picciò, pensò Benny. E poi nella sua andatura c'era qualcosa di strano. Camminava con passo malfermo, come fosse stanca. Non ubriaca, ma pareva che ogni passo le costasse più concentrazione del dovuto.

Quelli che piacevano di più a Benny erano i tralicci sottili, scheletrici, e più di tutto gli piacevano quando c'era vento. Da bambino, bastavano i grossi serbatoi dell'acqua a esaltarli, con le loro pesanti scale ingabbiate. Adesso invece tingeggiare torri del genere, anche quelle famose come il serbatoio a forma di pesca alla periferia di Gaffney, che a volerla dire tutta assomiglia a un culo largo trenta metri con una foglia ridicola piantata in cima alla fessura delle chiappe, lo annoiava. Nonostante il fatto che la gente veniva da chilometri e chilometri di distanza ad ammirare quel bestione, lui detestava lavorare sui serbatoi dell'acqua. Pensava che fosse il rischio il motivo della sua predilezione per i tralicci più alti, a struttura aperta. Ma non si era mai considerato un temerario.

C'erano parecchie esperienze che Benny aveva vissuto lassù in cima e non aveva mai raccontato ad anima viva. A volte, sul finire dell'estate, i temporali arrivano in fretta. Una lontana minaccia di maltempo non bastava a farlo restare a terra, ma nessuno che sia sano di mente vorrebbe trovarsi sopra un palo di metallo alto novanta metri durante un temporale con tuoni e lampi. La sanità di men-

te, tuttavia, è un concetto estremamente soggettivo. Benny quel giorno voleva solo finire il lavoro. Era un venerdì d'estate di tre anni prima: in genere Benny il venerdì non saliva sui tralicci perché il fine settimana lavorava per lo zio Nub, ma si erano fulminati il faro lampeggiante e altre due luci proprio in cima a un traliccio non lontano dall'aeroporto della contea. Lasciare le luci come stavano per l'intero weekend era pericoloso, con tutte le lezioni di volo che si tenevano proprio il sabato e la domenica. Benny doveva solo salire lassù e cambiare le lampadine. Sapeva che le previsioni del tempo annunciavano qualcosa di grosso, ma anche senza la stazione meteo che glielo ripeteva in tutte le salse o il leggero *bip-bip-bip* dell'avviso che scorreva in fondo allo schermo della tv, Benny avrebbe comunque potuto prevedere un temporale nel pomeriggio. Da tre giorni faceva caldo, un caldo soffocante, e non era caduta neanche una goccia di pioggia. Era ora che arrivasse.

“E dai, Benny”, gli aveva detto il capo al telefono. “Sei il più svelto di tutti. Minimo tre quarti d'ora, massimo un'ora e mezzo. Non di più”.

Benny esitò, tanto per esitare. Sapeva che quel lavoro l'avrebbe fatto.

“Non può aspettare fino a domani. Questo lo capisci, vero?”

Quando Benny arrivò sul posto, vedeva già le nubi del temporale ammassarsi sull'orizzonte, a sud. Quando si allacciò l'imbracatura, l'unico odore che sentiva era quello di ozono. Il temporale era a un paio di chilometri di distanza, perciò il cielo sopra di lui era sereno, ma i colori erano già cambiati: tutto ciò che poteva riflettere la luce lo faceva con un velo giallastro. Tre quarti d'ora. Forse un'ora. Mentre si trovava a metà della scaletta il vento prese forza. Benny si affrettò. E dato che andava di fretta, si attaccò al traliccio con i ganci di sicurezza a intervalli di sette o otto metri, invece che di tre come al solito. Tanto lui non cadeva mai. Vide un muro di pioggia battente raggiungere e superare una piccola fatto-

ria a mezzo chilometro da lì. Sentendo i primi tuoni, le mucche si innervosirono e si diressero una dietro l'altra verso la stalla. Benny aveva cambiato una sola lampada quando la nebbiolina che apriva la strada alla pioggia vera e propria gli raffreddò la faccia.

Si era dimenticato di chiudere i finestrini del furgone. Pazienza. Lasciò cadere a terra la seconda lampada, quella fulminata. Nonostante il brontolio del tuono, la sentì esplodere al contatto con qualcosa che aveva urtato. E prima di arrivare al fanale sulla cima, il più importante, Benny si ritrovò nel bel mezzo del temporale. Tutti i tralicci hanno la messa a terra, quindi non erano tanto i fulmini a fargli paura. Piuttosto il vento, perdio, e i tuoni, e il nero spietato delle nubi, così denso che non riusciva più a vedere gli alberi, il campo, il furgone, né il terreno sotto di lui. Benny fece per afferrare l'ultima putrella. Sapeva che aveva fissato i ganci al posto giusto. Se lo ricordava. Ma non si sarebbe mai aspettato una tale raffica di vento, accompagnata da un tuono tanto forte che gli sembrò di trovarcisi esattamente al centro. Benny cadde. Si prese uno spavento bestiale. Nonostante i ganci. Nonostante tutto il suo buonsenso e l'esperienza accumulata. Benny sentì che perdeva la presa, che si staccava dal traliccio e cominciava quel tremendo giro di danza con la gravità.

E allora perché Benny sale ancora sui tralicci? Quello che successe pochi istanti dopo è la cosa che davvero non è mai riuscito ad afferrare.

Benny cadde, per il doppio della distanza dall'ultimo gancio. Non vide altro che nubi nere trafitte dalla torre d'acciaio. Sentì il rombo del vento che gli si gonfiava nelle orecchie. Sentì il cuore e la pancia sobbalzare. Poi tutto si fermò. Benny si fermò. Non stava più cadendo. Non ci fu nessuno strattone improvviso strappabudella. Avrebbe dovuto esserci, ma non ci fu. Non andò a sbattere contro il metallo del traliccio, non gli si fermò il fiato. Avrebbe dovuto sbattere contro il traliccio, e invece no. Smise di cadere. Si ritrovò

attaccato al traliccio in un punto più basso, come se fosse stato preso e posato lì. Benny era agganciato al traliccio, a quindici, venti metri dalla cima. Si aggrappò forte e pianse finché il temporale non passò. Benny si considerava il più classico dei miscredenti, ma a volte bisogna anche prendere in considerazione le alternative.

Una volta, mentre erano ubriachi, Benny aveva chiesto a Jeeter se credeva negli angeli.

“Chiudi il becco, Benny”.

Quella era stata la volta in cui era arrivato più vicino a parlare dell'incidente con qualcuno. Quanto a tutte le altre ragioni per cui lavora ancora sui tralicci, si può solo tirare a indovinare. Di sicuro la ragazza dall'altra parte del fiume non ne avrebbe avuto la minima idea, perché era evidente che lei Benny in cima al traliccio neanche lo aveva visto. E il suo furgoncino probabilmente era coperto dalla rete di recinzione e dalla base stessa del traliccio.

Benny era ansioso di finire il lavoro della giornata. Doodle, una delle cameriere del ristorante di Nub e Honey, nonché sua vicina di casa, gli aveva chiesto di aiutarla a spostare la vasca dei pesci. Benny non ne aveva una gran voglia, ma si era prefisso di farlo dopo il lavoro. Per levarsi il pensiero.

Da quella distanza, e da quell'altezza, non distingueva bene la donna che aveva faticosamente percorso tutta la lunga strada sterrata e si era fermata sulla sponda opposta del fiume. Doveva essersi fatta cinque o sei chilometri. Per quel poco che riusciva a vedere Benny, ogni passo le costava sacrificio. Oltre allo zaino, la donna portava qualcos'altro a tracolla. In seguito, Benny si sarebbe domandato a lungo perché. Quando sentì dall'altra parte del fiume il netto *clic clic clic* delle gambe del treppiede che si fissavano in posizione con uno scatto, immaginò che la ragazza fosse una qualche specie di artista che era andata a mettersi lì per fare delle foto al fiume in piena. Era stato un mese di pioggia. L'acqua scorreva agitata in mezzo alla campagna, splendida nella sua ferocia.

Se non avesse avuto tutta quella fretta, se non fosse stato distratto, o se la donna gli avesse suscitato maggiore interesse, Benny avrebbe preso il binocolo. Ma per come stavano andando le cose, non si prese il disturbo di farlo. Almeno non quando la donna montò la grossa macchina fotografica sul treppiede. Né quando gli cambiò posizione un paio di volte, chinandosi verso il mirino per controllare l'inquadratura. Benny si rese conto che quella che aveva montato non era una macchina fotografica ma una telecamera. Dalla sua prospettiva lontana, sembrava che stesse filmando un punto a caso lungo il fiume. E non tirò fuori il binocolo neanche quando la ragazza si incamminò verso la sponda del fiume proprio davanti alla telecamera. Né quando si sfilò la maglietta da sopra la testa e la lasciò cadere accanto allo zaino, e poi fece lo stesso, con meno grazia, per i pantaloni, il reggiseno e le mutande. Capiamoci, Benny avrebbe rimandato più o meno qualunque cosa per godersi lo spettacolo di una donna nuda. Ma quando si rese conto di quella gamba bizzarra – la sinistra? la destra? era troppo confuso per farci caso – c'era già qualcosa di storto, e prima che riuscisse a capire cosa, la ragazza si era immersa nell'acqua.

“Ehi!”, pensò Benny a voce più alta possibile. Cretina. È da cretini farsi il bagno dove l'acqua è così alta. Ma la cosa importante era che la donna non stava facendo il bagno. Non si era tuffata, e neanche aveva allungato le braccia per andare incontro alla superficie dell'acqua. Era semplicemente entrata nel fiume un passo dopo l'altro. Senza nessuna traccia apparente di disperazione. E senza esitare. Neanche il minimo indizio di turbamento. E senza esitare, né tradire la fiducia di nessuno, l'acqua, rapida e fangosa, la inghiottì. La donna scomparve.

“Ehi!” Forse Benny stavolta lo disse ad alta voce.

Fece per aprire la fibbia della custodia del binocolo. Si rese conto che era inutile.

Sulla riva del fiume il treppiede era rimasto al suo posto, sull'attenti. Accanto, un mucchio di vestiti, ormai assurdamente vuoti. E lo zaino.

Benny Poteat aveva visto un sacco di cose. Non lo sorprende-va quasi nulla. Ma quel giorno, quella donna, quella telecamera... Che cosa si fa dopo aver visto morire una persona? Dopo aver visto una persona che si suicida?

Benny finì quello che aveva da fare in cima al traliccio.

(traduzione di Martina Testa)